



Guida rassegna stampa

Sabato 4 Novembre

Di fronte all'ennesima devastazione e tragedia leggiamo l'editoriale di Giulio **Boccaletti** sul **Foglio**. *Scrivere di acqua in Italia significa rivivere lo stesso giorno, ogni giorno. Solo nell'ultimo anno, Senigallia, Ischia, la Romagna, Piacenza, Milano. Questa volta è toccato alla Toscana. Vittime e danni a Seano, Quarrata, Campi Bisenzio. Comunità disastrose che si rimboccano le maniche per ripulire. Come sempre. Non sarà l'ultima volta che l'acqua si impadronisce di casa nostra. Inevitabilmente ci saranno le solite polemiche su corsi non puliti e colpe individuali: il moralismo impera in un paese che vive di confessioni pubbliche, litigi esibiti, e processi sommari. **E' più facile dare la colpa a qualcuno** che non affrontare la nostra **inadeguatezza collettiva**. Ma il problema qui è letteralmente "a monte" nella **gestione integrata del territorio**. Non c'è dubbio che le precipitazioni siano state **eccezionali**. Far defluire duecento millimetri di pioggia in poche ore non è uno scherzo. E poi ci si mette un **paesaggio** che, dal Granducato in poi, è stato **trasformato pesantemente**. (...) Che si stia manifestando un **progressivo spostamento della statistica meteorologica** è pure indubbio. Coloro che dicono che è sempre successo, rivelano di **non comprendere il problema**. La questione non è qualitativa, ma **quantitativa**. Certo che ha sempre piovuto, ci mancherebbe. Certo che il clima è sempre cambiato su scale di tempo anche secolari. Ma se fatta con grande attenzione, l'analisi strettamente quantitativa della statistica meteorologica ci dice **che è sempre più difficile spiegare ciò che osserviamo** solo sulla base di ciò che sappiamo del clima passato del pianeta, senza contemplare **gli effetti su di esso delle nostre emissioni**. Quelli che sostengono il contrario dovrebbero essere in grado di produrre una spiegazione diversa e quantitativa della statistica osservata. (...) Avere risorse, competenze, e controllo del territorio significa **raggiungere un punto di equilibrio** nel quale i rischi più frequenti sono eliminati, mentre le emergenze sono affrontate da istituzioni e processi come quelli della Protezione civile. La gestione di quel punto di equilibrio è il cuore di qualsiasi **strategia nazionale moderna**. Pare evidente che in Italia quel punto di **equilibrio si sia spostato**, in parte per il cambiamento della statistica climatica, ma anche per la **trasformazione del territorio**, per lo stato delle infrastrutture, e per la **confusione istituzionale** che lascia autorità locali, regionali, e nazionali alla mercé della **polverizzazione delle responsabilità** prodotta dalla **riforma del Titolo V**. E quindi che si fa? La buona notizia è che le risorse e le **competenze dell'Italia** sono più che sufficienti per gestire la situazione. La **ricetta non è un mistero**. Il governo farebbe bene a contemplare tre azioni. **Riattivare l'unità di missione sui rischi idrogeologici** per produrre una lista aggiornata dei possibili interventi e dei loro costi finanziari. Riprendere in mano il **piano di adattamento nazionale**, che esiste ma non è stato reso esecutivo in assenza di una prioritizzazione e stima di costo degli investimenti. Intraprendere una discussione programmatica su come debba essere fatto un **territorio funzionale alla crescita economica e sociale del paese reale**, e sulle riforme necessarie per correggere i **conflitti di potestà** che impediscono a qualsiasi visione politica di tradursi in gestione territoriale. Nulla di questo eliminerà totalmente eventi come quelli visti in Toscana, ma permetterà di **riportare equilibrio nella nostra relazione con l'acqua e la sua forza sul territorio**.*



Andrea **Manzella**, sul **Corriere della Sera**, ci consegna la sua riflessione alla luce della difficile situazione geopolitica. *C'è un **domani per l'Europa** nel mondo nuovo che nasce tra le guerre? Sì, ma il futuro dipende dalla maniera con cui l'Unione affronterà due questioni entrambe vitali: ma ben distinte nel tempo. Vi è, da un lato, come sempre, la necessità che l'**Unione** sia in grado di governare dal suo interno le **politiche essenziali comuni ai 27**. Essa ha già dimostrato capacità di azione dal centro: superando gli stress test della crisi economica, della disoccupazione, della pandemia, degli aiuti militari contro l'aggressione. Ma quello che ha saputo fare nell'emergenza **deve diventare metodo istituzionale di governo**: sostenuto da un **bilancio finanziariamente adeguato** e in grado di produrre «beni pubblici europei». Ma vi è ora, dall'altro lato, la necessità di inserire presto l'Unione, come nucleo duro, in **un nuovo sistema politico che, dalla Gran Bretagna ai Balcani, fissi i confini di una «comunità» larga quanto è larga l'Europa**. Solo così, infatti, si può vincere l'assedio in quella che — con la conformazione nel mondo di larghe zone ostili all'«Occidente collettivo» — non è «nuova guerra fredda» ma minaccia radicale contro la sua indipendenza politica. Si tratta di due processi che hanno tempi diversi e il primo non può condizionare il secondo. Siamo invece ancora impigliati nella vecchia lite «approfondimento/allargamento» e sono dominanti le questioni istituzionali interne ai 27. Ma è evidente che l'ordine dei fattori non è più quello e che sostanzialmente si è capovolto. Da questo punto di vista è giusta premessa la prospettiva degli esperti franco-tedeschi di una intelaiatura politica per la «**Grande Europa**» in quattro cerchi concentrici. Il **primo**, con il nocciolo dei Paesi **legati dall'euro e dalla libera circolazione**. Il **secondo**, con gli **Stati vincolati dai fondi di coesione e di redistribuzione**. Il **terzo**, con gli Stati fortemente **integrati nel mercato comune**. Il **quarto**, con Paesi che condividono la convergenza geopolitica ed economica, con la **difesa dell'integrità territoriale** e la tenuta dei fondamenti dello Stato costituzionale. È questo più ampio cerchio di Stati che definisce i confini della «comunità politica europea» e l'urgenza di attuarla attraverso un «**trattato internazionale di autonomia strategica**». Vi è un bisogno urgente, anche simbolico, di disegnare una sfera di associazione per destino e interessi; di condensare una strategia di blocco geopolitico, cementato dalle **garanzie di tutela territoriale e dalla condivisione trasversale dello statuto democratico**. Da questo inedito contratto continentale può derivare sicurezza e protagonismo rispetto al resto del mondo. Il quale «resto» non si attarda, per mettere assieme grandi comparti di influenza politica ed economica, in questioni istituzionali. L'interesse dei Brics a Johannesburg è stato per meccanismi economici internazionali. Fra i 142 a Pechino la questione istituzionale si è ridotta a un «segretariato della Via della Seta». Mentre in quelle riunioni si sono profilate grandi piattaforme di cooperazioni «in terra, negli oceani, in cielo e in Internet», come ha detto Xi. Il mondo si va insomma conformando secondo un realismo che, nel migliore dei casi, ignora i principi per cui l'Occidente è «città» per i suoi abitanti. Nel peggiore, gli è ostile: dimostrando che il «**Mondo Nuovo**» è **ancora quello di Huxley**. **Deprivato da libertà**, ma modernizzato con **missili nucleari** e con possibilità di controllo estremo della «vita degli altri». Del «**vecchio**» mondo rimangono solo **gulag per oppositori e aggressioni contro democrazie vicine**. Basta questo rischio esistenziale per le libertà a dare priorità assoluta alla questione di una «comunità politica europea», allargata.*

Giovanni **Tria** sul **Sole 24 Ore** ci fornisce la sua Bussola&Timone sulla **globalizzazione**. Credo che la più grande sciocchezza che gira tra gli esperti di politica internazionale e di national security, nonché la più pericolosa, è quella che afferma che il detto «**dove passano le merci non passano le armi**» sia ormai **obsoleto, se non errato** di per sé. (...) Alcuni rispolverano anche il detto romano «se vuoi la pace prepara la guerra» e si esaltano per l'annuncio di massicci



investimenti in nuove armi in nome del principio di deterrenza. Non parliamo, ovviamente, dell'Europa dove i principi di rigore fiscale e di concorrenza interna prevalgono di fatto sulle esigenze della «difesa», che nel nostro continente più che al principio di **deterrenza** si dovrebbe legare a quello di **indipendenza**. In realtà non è affatto vero che la globalizzazione, cioè il passaggio di merci e tutto ciò che esse portano con sé di conoscenza reciproca, non sia stato un potente motore non solo di crescita globale, che è innegabile, ma anche di **pace**. **Non c'è interesse, infatti, a fare la guerra se dallo scambio economico, scientifico e tecnologico con gli altri paesi ci si aspetta benessere e guadagni reciproci**. Ma le tesi belliciste, più o meno mascherate, **rovesciano l'evidenza dei fatti**: è la politica di potenza ad ostacolare la soluzione negoziata dei conflitti di interesse impedendo il passaggio delle merci, ossia la regolazione dei conflitti che viene dal libero commercio internazionale. Anche oggi si è partiti **dall'ostacolare la libera circolazione** di merci, tecnologie e capitali, cioè dalle guerre commerciali, per poi arrivare a **teorizzare divisione dei mercati globali**, frammentazione dei mercati, anche mediante restrizioni allo scambio di tecnologie, e protezionismo mascherato da nuova politica industriale. (...) Si deve essere ottimisti, perché i conflitti in corso in Ucraina e tra Israele ed Hamas non sono scontri di civiltà o tra democrazie e autocrazie, che prefigurano un incendio globale. (...) Ma dobbiamo essere ottimisti soprattutto perché, come è stato già detto, **la notizia della morte della globalizzazione sembra ancora esagerata**. Le merci e i capitali **passano abbondantemente le frontiere** e le **catene produttive globali** sono fortemente **resilienti**. Pur con le tensioni politiche iniziate con le guerre commerciali di Trump e continuate, e in parte aggravate, con l'amministrazione Biden, **la presenza delle imprese americane ed europee in Cina è massiccia e la cooperazione tecnologica ha portato frutti a tutte le parti**. Così come il progresso tecnologico endogeno della Cina nella tecnologia e nella produzione di beni necessari alla **rivoluzione green** è di aiuto per tutti nell'adozione di politiche di contenimento del **climate change**. (...) D'altra parte, è anche vero che il passaggio delle merci può essere fermato dai governi per far passare le armi, ma credo anche che ci sia consapevolezza anche da parte dei **due principali attori dell'economia** e della politica mondiale, **la Cina e gli Usa**, che non conviene andare troppo oltre in questa direzione perché non è nell'interesse di nessuno di loro. (...) **L'Europa si muove come sempre in ordine sparso** e prevale ancora, almeno tra le imprese, il richiamo delle opportunità offerte dal grande mercato cinese oltre che dalle altre economie asiatiche emergenti. Speriamo che le **imprese italiane** non perdano nell'**importante mercato cinese** la competizione con quelle degli altri paesi occidentali che, nel frattempo, si occupano attivamente di far passare merci e investimenti. È già accaduto in passato.

Anche a settembre, e nonostante un'economia in rallentamento, il **mercato del lavoro** continua a mostrare un andamento tutto sommato **positivo**. Gli occupati, secondo i dati mensili (provvisori) diffusi ieri dall'**Istat**, sono saliti di 42mila unità (sono però solo uomini, +48mila persone, le donne segnano -6mila unità). Il numero complessivo di chi ha un lavoro ha raggiunto un **nuovo picco, 23.656.000** persone (tranne l'inciampo di luglio, l'occupazione in Italia cresce senza sosta da settembre 2022). Leggiamo Claudio **Tucci sul Sole 24 Ore**. **Il tasso di occupazione è pari al 64,7% (ma mentre quello degli uomini è al 70,9%, per le donne siamo fermi al 52,5%)**. L'avvio delle nuove politiche attive (a settembre è **partita la piattaforma Siisl** che incrocia domanda e offerta di lavoro, e i corsi di formazione) con il superamento, che si completerà nel 2024, del Reddito di cittadinanza **sembra aver smosso qualcosa: il numero di inattivi si è ridotto di 92mila unità**. È aumentato il numero di



disoccupati (+35mila persone, tutte donne) a **testimonianza di una certa riattivazione verso la ricerca di un impiego** di uno dei segmenti deboli del mercato del lavoro (in un anno il numero di inattivi, tra cui gli scoraggiati, è diminuito di 459mila unità). Il **tasso di disoccupazione è al 7,4%** (nell'area Euro siamo però al 6,5%); quello di **inattività è sceso al 33,2 per cento**. Per quanto riguarda l'altro anello in sofferenza dell'occupazione, vale a dire i giovani, il **tasso dei senza lavoro tra gli under25 è sostanzialmente stabile al 21,9%**; siamo però agli **ultimi posti a livello internazionale**, ci ha ricordato sempre ieri **Eurostat**. Anche perché il "**mismatch**", vale a dire la difficoltà di reperimento del personale occorrente lamentato dalle imprese, ha ormai **raggiunto livelli insostenibili**: ci sono **316mila posti vacanti**, è l'allarme lanciato ieri dal presidente di **Confcooperative**, Maurizio **Gardini**, presentando una nuova ricerca fatta assieme al **Censis**: questo "**disallineamento**" costa al Paese quasi **28 miliardi, 11,5% del Pil**. Tornando ai dati Istat, sull'anno l'occupazione è salita di 512mila unità e i disoccupati sono scesi di 101mila persone. **L'aumento del numero di occupati coinvolge uomini, donne e tutte le classi d'età, ad eccezione dei 35-49enni per effetto della dinamica demografica negativa**: il tasso di occupazione, che nel complesso è in aumento di **1,4 punti percentuali**, sale anche in questa classe di età (+0,6 punti) perché la **diminuzione del numero di occupati 35-49enni è meno marcata di quella della corrispondente popolazione complessiva**. Inoltre, la crescita annua del numero di lavoratori è avvenuta soprattutto con **contratti stabili**: gli occupati a **tempo indeterminato** sono infatti aumentati di ben 443mila unità (nel numero sono incluse le trasformazioni di rapporti precari). Ci sono **15.610.000 occupati permanenti**. I contratti a termine sono invece scesi di 47mila unità, mentre sono in ripresa i lavoratori indipendenti: +115mila.

Non farò la fine di Matteo Renzi, fa capire Giorgia **Meloni** nel giorno in cui presenta il disegno di legge costituzionale che punta all'elezione diretta del premier. "C'è chi si è dimesso dopo aver detto 'se perdo il referendum mi dimetto'", dice la premier in conferenza stampa, accanto alla ministra titolare Maria Elisabetta Alberti **Casellati**. Lei no: "**Io faccio la riforma**", la consegno agli italiani e sono gli italiani che decidono, e questo nulla ha a che fare con l'andamento del governo, perché io sto realizzando il programma di governo per il quale sono stata votata". Un'impresa, quella del **referendum costituzionale**, non riuscirà a molti. Nel caso di Meloni, anche se non è Renzi e anche se non si dimetterà, l'impresa può diventare giudizio severo e inesorabile su di lei? Lo chiede Marianna **Rizzini** sul **Foglio** al sociologo e politologo Luca **Ricolfi**: "**Certo che può diventarlo, tutto dipende dai tempi. Se Meloni avesse indetto il referendum un anno fa, quasi sicuramente lo avrebbe vinto, perché la consultazione si sarebbe svolta in piena 'luna di miele'**. Il referendum - se si farà - si farà a **legislatura avanzata**, con l'inevitabile conseguenza di trasformarsi in un **bilancio sull'azione di governo**". Con quali conseguenze? "**Un referendum sulla riforma presidenzialista è un rischio, e Giorgia Meloni dovrà stare molto attenta a circoscriverne il significato, e soprattutto ad allargare il consenso, mostrando all'opposizione che la governabilità può essere un valore bipartisan, di cui potrebbe giovare la sinistra stessa in caso di vittoria alle politiche del 2027. (...)**". Vasto programma. Chi glielo fa fare, verrebbe da dire? "**Credo che la risposta sia: Meloni stessa. Perché se non avesse né la forza di cambiare la Costituzione in Parlamento né il coraggio di uscire in mare aperto sottoponendo la riforma al giudizio popolare, la sua figura di premier forte e risoluta ne uscirebbe gravemente compromessa**". Meloni è una premier ipercinetico (come Renzi). Qualità o maledizione? "**A me pare una ipercinesi diversa da quella renziana**", dice Ricolfi, "**perché è indotta innanzitutto dalla politica estera. Io vedo semmai un deficit di**



*ipercinesi in politica interna, dove Meloni o è assente (perché in più serie faccende affaccendata) o deve destreggiarsi nel campo minato che quotidianamente le allestiscono gli alleati. La mia sensazione è che l'opinione **pubblica stia entrando in una fase di disorientamento**, perché la premier non riesce a comunicare in modo chiaro quale sia la direzione di marcia della politica economico-sociale del suo governo". "E la posso pure capire", dice il sociologo: "Perché, se potesse **essere sincera fino in fondo**, dovrebbe confessare che, a parte alcune marginali concessioni a Salvini in materia di tasse e di evasione fiscale, sta facendo una tipica politica da sinistra riformista: controllo del debito pubblico, contenimento della spesa pensionistica, aiuto ai ceti deboli, misure pro-occupazione, richiesta di modesti sacrifici ai ceti medi (mancato adeguamento delle pensioni all'inflazione) e alle imprese (tassa sugli extra-profitti). Insomma, a me pare che il problema di Giorgia Meloni sia che, per infinite ragioni, non può **presentarsi all'elettorato e dire la verità**: l'economia cresce meno del previsto, stiamo facendo il massimo consentito dalla **congiuntura economica e militare**, per realizzare il programma occorre che **l'Europa ci dia una mano sui migranti** e non ci azzoppi con la **transizione green**. In breve, dovrebbe dire: mi spiace, ma ho bisogno di due legislature".*

Buone notizie per chi ha in programma di mettersi a riposo. Dopo anni di stagnazione e anche di svalutazione, torna a crescere il montante contributivo su cui si calcola la pensione. Infatti, **sale del 2,3% con riferimento al montante contributivo** al 31 dicembre 2022 a favore di chi andrà in pensione nell'anno 2024. Leggiamo Daniele Cirioli su **Italia Oggi**. *A ufficializzare il tasso di rivalutazione per l'anno 2023 è l'Istat con una nota pubblicata sul sito del ministero del lavoro. È dall'anno 2009 che **non si registrava un tasso così alto**. La novità riguarda il calcolo della pensione con la cosiddetta «**regola contributiva**», in base alla quale l'importo della pensione è pari a una percentuale di tutti i contributi versati durante l'intera vita lavorativa (contributi in genere pari al 33% del proprio reddito, stipendio o retribuzione). **La somma dei contributi formano il montante contributivo**. La **percentuale** che, applicata al montante, determina l'importo annuo di pensione è **prefissata dalla legge**, in corrispondenza dell'età di pensionamento, a partire da 57 fino a finire a 71 anni: si chiamano "**coefficienti di trasformazione**". Anche questi coefficienti sono soggetti a revisione, a cadenza biennale (nel biennio 2023/2024 sono migliorati, rispetto al passato, comportando quindi un calcolo della pensione più alto rispetto al passato). Il montante contributivo, ogni anno, è **soggetto a rivalutazione** al fine di conservare, se non tutto, almeno in parte il potere di acquisto (all'epoca della pensione, infatti, i contributi possono risalire anche a più di 30 o 40 anni). **Il tasso di rivalutazione viene fissato ogni anno dall'Istat in misura pari alla variazione del Pil** verificatasi nei cinque anni precedenti quello di rivalutazione. Poiché agganciato al Pil e non all'inflazione, il tasso di rivalutazione del montante sale ovvero scende in misura proporzionale all'eventuale crescita o decrescita dall'economia statale. **Il tasso ufficializzato è relativo all'anno 2023**, applicabile ai montanti contributivi accumulati al 31 dicembre 2022, a favore di chi va in pensione nell'anno 2024: è pari a 1,023082, che significa una rivalutazione del 2,3082%. **La «tassa» del Pil**. La tabella Istat dei tassi di rivalutazione parte dal 1976. Nei 48 anni, in due occasioni il tasso è negativo e, precisamente, nel 2014 e nel 2021. Nel 2014 (0,001927, quindi 250 mila euro di contributi sarebbe diventati 249.518 euro), fu l'Inps, in via amministrativa, a **scongiurare la svalutazione** sostenendo che la legge (è la n. 335/1995, la cosiddetta **riforma Dini delle pensioni**) **non prevede l'applicazione del tasso in senso negativo**.*



Seguiamo con Filomena **Greco**, sul quotidiano di Confindustria, le vicende della Marelli di Crevalcore, diventata il simbolo in qualche modo dell'**automotive** per il nostro Paese. *Via libera alla fase di due diligence e offerte formali per rilevare il sito Marelli di Crevalcore già entro novembre. Marcia a tappe per la vicenda industriale della fabbrica alle porte di Bologna, è quanto emerso durante l'incontro, ieri, in Regione Emilia Romagna tra azienda, istituzioni e sindacati, in vista del tavolo convocato a Roma il 9 novembre prossimo, al **ministero delle Imprese e del Made in Italy**. Sul tavolo c'è il verbale sottoscritto dieci giorni fa, con al centro l'ipotesi di una soluzione industriale che garantisca il riassorbimento di 150 dei 239 addetti. E l'interesse di diversi potenziali investitori a rilevare il sito. Nella nota diffusa alla fine dell'incontro la Regione Emilia Romagna chiarisce un punto su tutti: serve una road map che indichi percorso e tempi certi per la futura acquisizione dello stabilimento. Sarebbero cinque gli investitori in campo, con due trattative in fase più avanzata rispetto alle altre. Marelli ha confermato, in particolare, l'apertura della fase di **legal due diligence** a partire da lunedì prossimo. L'azienda sta valutando in questa fase i piani industriali presentati, le **soluzioni occupazionali e gli investimenti**. La Regione, in particolare l'assessore alle Attività produttive Vincenzo **Colla**, dal canto suo sta svolgendo un ruolo da garante rispetto alla consistenza industriale dei soggetti in campo, oltre a mediare tra azienda, lavoratori e sindacati dopo lo strappo provocato dall'annuncio di chiusura del sito. (...) Marelli, società acquisita nel 2018 da Calsonic Kansei, a sua volta controllata dal fondo Kkr, ha annunciato la volontà di chiudere il sito di Crevalcore a settembre scorso. La procedura poi è stata sospesa e la società si è contestualmente impegnata a raccogliere potenziali manifestazioni d'interesse da parte di soggetti industriali interessati a rilevare il sito. «Per noi la priorità, sin dal primo momento - evidenzia Massimo **Mazzeo** segretario generale della **Fim Cisl** di Bologna - è quella di garantire una soluzione occupazionale condivisa per tutti i lavoratori». A questo punto si entra per la Marelli di Crevalcore in una fase molto delicata. Serve «responsabilità», sottolinea l'assessore Vincenzo **Colla**, a sostegno di «solide soluzioni che prevedano il potenziamento industriale del sito di Crevalcore, condizione anche per l'auspicata soluzione occupazionale e per ridurre l'impatto sociale. È indispensabile creare tutte le condizioni per **garantire una risposta a tutti i lavoratori**». A questo proposito il verbale sottoscritto da Regione, azienda e sindacati dieci giorni fa prevede, accanto all'ipotesi di assorbire una quota di lavoratori del sito, anche altre misure come **il trasferimento volontario in altri poli Marelli, l'esodo incentivato e il collocamento presso altre realtà industriali della zona**, per limitare l'impatto sociale ed occupazionale derivante dalla decisione di Marelli di bloccare le proprie attività. Nella fabbrica di Crevalcore si producono **collettori di aspirazione aria e pressofusi di alluminio**, entrambi componenti essenziali per motori a combustione. Parte di queste lavorazioni, come già annunciato dall'azienda, saranno trasferite a Bari. L'azienda, fa sapere la Regione, ha confermato che in queste settimane sono iniziati i sopralluoghi nello **stabilimento di Crevalcore** da parte dei cinque potenziali investitori che ora stanno formulando i rispettivi piani industriali. Le prime offerte formali sono attese per fine novembre.*

Per un'Italia equa, ma anche competitiva, la soluzione non sono **né il salario minimo né il reddito di cittadinanza**. La risposta può essere invece il «reddito civile, ossia la definizione di un livello retributivo dignitoso calibrato sul costo della vita reale dei lavoratori alla luce degli indicatori macroeconomici, ma anche dei territori di appartenenza, dei settori, dei distretti industriali, dei mercati». Questa la proposta dell'avvocato Francesco **Rotondi**, **Consigliere Esperto del Cnel**, condivisa con Silvia Valente per **MF-Milano Finanza**. (...) Questo strumento



andrebbe infatti a sopperire la natura *«meramente numerica del salario minimo, che propone di rappresentare con un numero una vita e che non è ben definito a cosa serva: solo per garantire la sopravvivenza ai beneficiari»*. (...) Il reddito civile punta a garantire non *«la sopravvivenza, bensì l'esistenza del soggetto all'interno della società, consentendogli non solo di usufruire dei servizi, ma di partecipare attivamente alle attività culturali educative e sociali anche restituendo alla società in base alle proprie capacità e competenze»*. Da notare la chiara *«bidirezionalità del reddito civile che ricalca perfettamente la Costituzione Italiana, mettendo in condizione i cittadini di «godere dei diritti che gli spettano, ma anche di rispettare i suoi doveri verso la società a cui appartiene»*. In parole semplici: dando oltre che prendendo, *«stimolando così la produttività del sistema Paese e la sua **competitività** anche all'estero»* precisa il giuslavorista. *Nondimeno il reddito civile avrebbe il merito di porsi come «ponte tra la politica ormai lontana dalle esigenze reali degli italiani, come già denunciava Enrico Berlinguer nel 1981, e le parti sociali, riconoscendo **l'importanza dei corpi intermedi** rappresentanti per eccellenza delle volontà dei cittadini»*. (...) Per di più, conclude il consigliere del Cnel sempre con lo sguardo al futuro, il reddito civile permetterebbe di ridare centralità all'uomo e alla donna, all'etica, alla civiltà nella società, *«un tema ancora più cruciale, adesso con l'avvento dell'intelligenza artificiale che avrà un impatto, già sotto osservazione, su tutto ciò che ruota intorno al cittadino e sulla sua capacità di generare un reddito»*.

Andrea Manzella – Le priorità per la Comunità europea – Corriere della Sera
Giovanni Tria – Le derive pericolose delle guerre commerciali – Il Sole 24 Ore
Giulio Boccaletti – Le alluvioni in Toscana ci ricordano - Il Foglio
Marianna Rizzini - Giorno del giudizio. Intervista a Luca Ricolfi – Il Foglio
Claudio Tucci – Cresce l'occupazione in Italia – Il Sole 24 Ore
Daniele Cirioli – Il PIL fa crescere la pensione – Italia Oggi
Filomena Greco – Marelli Due diligence al via - Il Sole 24 Ore
Silvia Valente – Reddito civile - Milano Finanza

A cura di Alessandro Vaccari
ufficiostampa@cnel.it